

Dal decesso dell'olandese Draaijer alla denuncia di Delion: «Tutti sanno» Ma il doping travolge anche i ragazzi

Giuliano Figueras campione del mondo Under 23



L'impresa degli italiani ai mondiali

Azzurro, il colore dei dilettanti

PIER AUGUSTO STAGI

■ Alla vigilia dei mondiali di Lugano, il selezionatore francese sollecitato da un collega dell'Equipe che gli chiedeva un pronostico sulla gara degli Under 23, aiutandosi con le dita della mano disse: «Chi sono i favoriti? Les Italiens, les italiens, les italiens, les italiens et les italiens».

Disarmato, il ct francese sapeva benissimo come sarebbe andata a finire. Disarmante la supremazia del ciclismo italiano giovanile che ha lasciato senza parole anche quell'ingordo di Eddy Merckx. Cinque corridori al via, quattro nei primi quattro, cinque nei primi dieci.

Per la cronaca il primo titolo mondiale degli under 23, i dilettanti per intenderci, è stato vinto dal ventenne napoletano Giuliano Figueras, che allo sprint ha regolato Roberto Sgambelluri, piazzato d'onore anche due giorni prima nella cronometro individuale vinta da un altro azzurro, Gianluca Sironi, iridato nella gara a «tic-tac» e terzo nella prova in linea.

Quarto, e quindi medaglia di cartone, Paolo Bettini, beffato da un colpo di reni di Sironi. Generoso, generosissimo Salvatore Commesso, un altro ragazzo del sud che è andato a cercare al nord fortune ciclistiche.

Se il ciclismo italiano professionistico sta attraversando una crisi d'identità molto profonda e preoccupante, il movimento giovanile italiano ha confermato ancora una volta di essere il migliore in assoluto. Ma è il caso subito di spazzare via ogni dubbio e qualsiasi tipo di malinterpretazione. Il ciclismo giovanile italiano non primeggia in ogni angolo del globo perché, come sostengono i maligni, è sorretto da profondi studi di natura farmaceutica ma bensì perché è il più organizzato, il più evoluto, il più ricco. Siamo i più bravi semplicemente perché nessuno come noi investe nei giovani. Per certi versi, l'Italia li «spreme» come limoni per ottenere risultati di prestigio in giovane età. Questo è il punto. I nostri ragazzi sono già professionisti a 17/18 anni, cioè nelle categorie juniores dove ogni anno facciamo incetta di medaglie.

Siamo i più forti quindi perché non abbiamo avversari? Potremmo dire di sì. Quando è la Francia, la Spagna o un altro paese ciclisticamente evoluto ad avere tra le mani un piccolo talento, si pensa subito a farlo passare professionista. Da noi, invece, anche le squadre dilettantistiche costano parecchio, e gli sponsor, come è logico, chiedono i risul-

tati, ad ogni costo. Ecco che i nostri ragazzi crescono con un unico obiettivo: vincere, sempre e comunque. E una volta passati al professionismo sono subito chiamati a mantenere ciò che hanno fatto vedere di buono nelle categorie minori. Non c'è tempo per maturare, per apprendere un mestiere difficile e complesso. O si vince o si viene rispediti al mittente. Ma c'è anche chi ha il compito di dire no, così non va.

È il caso dell'iridato Giuliano Figueras, che ha respinto grandi offerte per passare professionista (anche dalla Mapei, la numero uno del ciclismo modiale) e ha deciso di disputare ancora una stagione con la maglia iridata tra gli Under 23. «Sono giovane, non ho voglia di bruciare le tappe. Ho solo venti anni, voglio fare un gradino per volta. I soldi? Sono importanti, eccome, ma possono anche rovinarti. No, la tranquillità di crescere e migliorarsi non ha prezzo. Dicono che potrà essere il futuro del ciclismo italiano? Anch'io lo credo: per questo non ho fretta».

Ha le idee chiare Giuliano Figueras, uno che quest'anno ha vinto undici corse e nella sua militanza ciclistica ha già raccolto vittorie pesanti. Il ragazzo di Arzano, centro industriale in provincia di Napoli, il paese del maestro Marcello D'Orta, autore di «lo speriamo che me la cavo», ha lasciato la sua terra all'età di 15 anni, senza la retorica della valigia di cartone, ma portandosi appresso quella bicicletta da corsa regalata da papà Salvatore quando aveva 9 anni. «Solo al Nord si può pensare di poter diventare dei corridori veri. Ma per il momento il ciclismo è uno sport che può diventare la mia professione non la mia ossessione».

A Lugano fece scalpore prima e dopo la sua vittoria. In conferenza stampa lasciò tutti a bocca aperta per il suo piglio e il modo schietto e diretto di parlare, anche in materia di doping: «Sono convinto che alla base dei risultati ci siano i sacrifici in allenamento e la psicologia dei corridori. Chi non ha attitudini a soffrire o non sopporta la tensione di uno sport difficile come il nostro, finisce schiacciato. Ma è anche vero che stanno succedendo cose strane: ci sono buoni corridori che oggi sembrano campioni. Nel grande mondo professionistico c'è un livellamento verso l'alto e i talenti veri sono i primi a essere penalizzati. È la logica degli sponsor: se gli sponsor vogliono questo ciclismo...».



L'Epo dilaga, il ciclismo muore

ANTONIO CIPRIANI PAOLO FOSCHI

■ «Bisognerà scrivere una storia del ciclismo divisa in due epoche: prima dell'Epo e dopo l'Epo». L'ha detto un ex bella-speranza del ciclismo francese, Gilles Delion che, primo tra i corridori professionisti in attività, ha puntato l'indice contro il mondo affaristico-sportivo che spinge gli atleti a drogarsi. Pena l'allontanamento dal circo Bamum delle due ruote.

Tre letterine soltanto, Epo; per dire eritropoietina, una sostanza scoperta nel 1985 che stimola il midollo. Dalla fine degli anni '80 la usano in tutti gli sport di resistenza, mica solo nel ciclismo: atletica e, soprattutto, sci da fondo. Delion l'ha denunciato: se vuoi filare come un siluro in bicicletta, devi prendere l'Epo. Se non lo fai, niente contratti, neanche come gregario. Niente lavoro, dunque. Così i corridori, se vogliono mantenere questa professione e tentare la ruota della fortuna, si sottopongono al ricatto dei team manager, alle «preparazioni atletiche» dei medici, e ai rischi per la propria salute.

Rischi che possono essere mortali. E qualcuno c'è anche morto di Epo. Il dottor Giuseppe Villa, nefro-

logo di Pavia, ha ricordato il caso di Johannes Draaijer, corridore professionista olandese morto nel 1990 dopo una gara ciclistica corsa proprio in Italia. Il povero Draaijer, che nel 1989 era arrivato ventesimo al Tour, morì per una insufficienza cardiaca quando era al massimo della forma. La moglie, Lisa, allora denunciò la vicenda, sapendo bene che cosa prendesse il marito e indicando chi, dove e quando, aveva somministrato eritropoietina a Johannes. «Non voglio che altri ci lascino la pelle come lui», disse. Ma l'omertà e lo scintillio degli affari sportivi ebbero come sempre la meglio. Così Draaijer fu rapidamente dimenticato dal sistema sportivo, nessuno fece indagini. E altri ragazzi poco più che ventenni hanno continuato a rischiare la vita per uno stipendio talvolta di meno di un milione e mezzo al mese, dopati dai nuovi stregoni del ciclismo che hanno sostituito gli allenatori d'un tempo. Secondo *Der Spiegel* nel Nord Europa di corridori imbottiti di Epo ne sono morti diciotto.

Di Epo si può crepare perché il cuore non ce la fa più a pompare

sangue, un sangue denso come marmellata, pieno di globuli rossi accresciuti dall'eritropoietina (sette milioni, invece di cinque). Un sangue drogato che serve per resistere alla fatica. Ma che la notte, con il rallentamento delle pulsazioni, può causare gravi insufficienze cardiache. Tutti sanno: medici, massaggiatori, atleti. Tutti sanno di atleti che in Belgio sono stati ripresi per i capelli; di un ragazzo che dopo aver rischiato la morte al termine di una corsa in Italia, ha appeso le scarpe al chiodo.

Tutti sanno. Ma pochi parlano, additati come lebbrosi dai profeti dello sport ad ogni costo: dirigenti, maneggioni, medici privi di etica. Così quando Delion ha denunciato il doping è stato definito dai suoi colleghi francesi e italiani un fallito che parla per rabbia. E la stessa definizione è stata usata per l'ex olimpionico Ivan Beltrami che, candidamente, ha confessato di non aver fatto il salto tra i professionisti (dopo aver corso due Olimpiadi, nel 1988 e nel 1992) «per non cedere ai compromessi». Ha lasciato a 23 anni: «Mi hanno offerto l'Epo, ma ho detto di no. Non solo al do-

ping, anche al ciclismo». E Alessio Di Basco? L'estroveroso velocista del Team Saeco ha confermato quanto detto da Delion: tutto il mondo delle due ruote è contaminato dall'eritropoietina. E poi ha aggiunto: «Senza doping è come andare in guerra a mani nude».

Tanti quelli che hanno cominciato a svelare la trama oscura dello sport drogato. Hanno aperto la strada Sandro Donati, dirigente del Coni che due anni fa preparò e presentò al presidente del Coni, Pescante, un dettagliato dossier sul ciclismo inquinato dall'Epo, con una radiografia del fenomeno. Un dossier che per due anni è rimasto chiuso in un cassetto. Dimenticato, o per meglio dire, seppellito. Come è accaduto al dossier-denuncia dell'ex medico degli azzurri Flavio Alessandrini che spiegò come i corridori facessero uso di sostanze illecite. «Mandatemi i carabinieri a vedere che succede in una qualsiasi carovana», ha detto. Lui non è più il medico degli azzurri. E a chi sostiene che i ciclisti dopati lo sono sono quelli che incappano nell'antidoping (secondo la tesi di Michele Ferrari, noto prepara-

tore e medico del gruppo di Conconi a Ferrara), Alessandrini risponde: «I controlli non trovano nulla. Bella forza restare puliti così...».

D'altra parte è talmente sotto gli occhi di tutti che l'Epo circoli nello sport, invisibile ai controlli, che persino il tiepido principe Alexandre de Merode, della commissione medica del Cio, vuole fare qualcosa per scoprire l'Epo. Solo che ha assegnato la ricerca scientifica, paradossalmente, al professor Conconi, principe dei lidi estensi così cari agli atleti che vogliono diventare più competitivi.

Il ciclismo, comunque, deve riscattarsi e scacciare l'alone di sospetti che circondano ogni prestazione sportiva. Per cominciare i ciclisti, vere vittime di questo sistema mafioso, dovrebbero cominciare a non cadere più dalle nuvole quando sentono parlare di Epo. Dovrebbero vincere l'omertà che nello sport è davvero fortissima. Cominciando a dire di no ai medici-stregoni, agli affaristi senza scrupoli, agli smerciatori di morte. Ripensando uno sport così bello ed epico, in modo che riacquisti anche la sua forza etica.

La vittoria ad Atlanta e un movimento sempre in crescita

Con l'oro di Paola Pezzo cresce la Mountain Bike

PAOLO BROGGI

■ Bikers o no, esperti pedalatori o semplici curiosi, non venite a raccontarcelo: il decolleté di Paola Pezzo ha incantato un po' tutti. Ricordate? Era una sera di fine luglio, avevamo appena finito di cenare e, un po' per noia un po' per interesse, avevamo acceso la tivù, forse anche per combattere il caldo. E le nostre case si sono riempite subito dell'immagine di quel ciuffo biondo che pedalava su rocce e sentieri di una qualsiasi montagna americana, divenuta per un giorno la montagna del sogno, un sogno olimpico. Paola Pezzo, veronese di razza, ha catturato l'attenzione anche di quelli che, fino a quel momento, neppure sapevano che la mountain bike fosse una specialità olimpica, che potesse valere una medaglia.

Eppure le cose non erano iniziate benissimo, là negli States: poche pedalate ed ecco che Paola commette l'unico errore della sua gara, scivola a terra, perde il contatto con le prime. Sono leggi dello sport, Paola lo sa. Risale sul suo cavallo a pedali, il caschetto ben calcolato a guardia della bionda criniera, riprende a spingere su quel terreno così difficile, nervoso, vola sui prati spaziosi e riduce lo svantaggio, riaggancia le avversarie ad una ad una, le salta a velocità doppia, balza al comando, stacca anche le americane - favoritissime nel pro-

nostico - e va, nel sole, a corpirsi d'oro. Le immagini che giungono dal satellite sono tutte per lei, per questa veronese dalle gambe d'acciaio, ragazza consapevole della sua forza. Le altre ci provano, ad inseguirla, ma il suo è il passo del trionfo, lo si capisce presto. Sul traguardo, in rapida successione, il gesto del cristiano, le braccia al cielo e una dedica da gridare subito, prima ancora di staccarsi dalla bicicletta: «Questa vittoria è tutta per Fabio Casartelli». Solo dopo arriva lo spazio per le emozioni, per le lacrime, per l'abbraccio con il suo uomo, Paolo Rosola, che è anche tecnico, preparatore, consigliere.

Con Paola, con la sua trepidazione sul podio, col suo successo, l'Italia ha scoperto il fascino della mountain bike: naturalmente parliamo dell'Italia che non pedala, di quella che siede davanti alla tivù, magari di quella che la domenica ti strombazzava alle spalle quanto ti incontra, mentre pedali, per la strada. Già, quell'Italia che non sa di tutti i raduni domenicali, delle gare, delle pedalate con gli amici, dei boschi animati da migliaia e migliaia di bikers. Leggi dello sport, dicevamo. Leggi implacabili, come la vita. Leggi che hanno impedito all'ormai popolarissima campionessa veronese di ripetersi poi nelle altre grandi manifestazioni del '96: campionati italiani, europei e mondiali,

infatti, non hanno regalato soddisfazioni alla campionessa olimpica che, per il 1997, ha già individuato il suo principale obiettivo nella Coppa del mondo.

La rassegna iridata, invece, ha portato lustro e gloria a Dario Acquaroli, ventunenne bergamasco, che ha vestito la maglia di campione del mondo nella categoria Under 23. Acquaroli non era certo tra i favoriti della vigilia, ma con una condotta di gara estremamente intelligente ha saputo distribuire le forze, raggiungendo all'ultimo giro il francese Martinez, favoritissimo, e staccandolo nel tratto più duro.

Acquaroli, pupillo di Felice Giomondi, è al secondo titolo mondiale della carriera, essendosi già laureato campione iridato del cross country tra gli juniores nel 1993. «È stata una sorpresa anche per me, questo titolo iridato, ma penso di essermelo meritato. Ora spero di poter tornare in Australia nel 2000, perché vorrei puntare alla vittoria nelle Olimpiadi di Sydney». Con Acquaroli e Dario Cioni (bravo corridore, anche se ha «ciccato» l'appuntamento mondiale) l'Italia ha un futuro assicurato anche nel settore del Mountain Bike. Con loro anche Annabella Stropparo, sesta alle Olimpiadi, e Maria Paola Turcutto, terza ai mondiali: esponenti di un movimento giovane che in futuro può regalare all'Italia del pedale ancora una... montagna di soddisfazioni.

CARRIER, LEADER MONDIALE DELLA CLIMATIZZAZIONE



LAVORIAMO PER UN MONDO MIGLIORE.

Carrier, inventore e leader • lavora per ottenere un mondo più confortevole per l'uomo, in armonia con le necessità dell'ambiente, grazie all'utilizzo di gas refrigeranti non dannosi per l'ozono e alla decisiva riduzione dei consumi energetici.

Per maggiori informazioni: **167-834048** (Sistemi Residenziali) **167-258528** (Sistemi Centralizzati)



Working for a better world.